

dere quanto sia copiosa la materia ivi raccolta: dopo un'introduzione ben ordinata sui precedenti della filosofia greca, seguono cinque libri, in cui, secondo la classificazione del Windelband, si passano in rassegna successivamente i filosofi che si occuparono a preferenza del problema cosmologico, del problema antropologico, della sistemazione complessiva (Platone e Aristotile), del problema etico e infine del problema religioso. I brani son riuniti, per ogni capitolo, in tanti paragrafi speciali, i cui titoli enunciano analiticamente i soggetti trattati e servono di orientamento al lettore. Ci auguriamo che questa utilissima pubblicazione abbia la meritata fortuna e sia alacramente proseguita (1).

MICHELE LOSACCO

JOSEPH DE TONQUÉDEC, *La critique de la connaissance*, un vol. in-8 di pp. XXIV-568, Paris, G. Beauchesne, 1929.

La modestia con cui il P. Tonquédec vuol presentare il suo nuovo lavoro se non corrisponde affatto al valore del poderoso libro ch'Egli ci offre, contribuisce però ad aggiungergli un pregio non indifferente, a caratterizzarne cioè in modo ben definito la fisionomia, a indicare subito al lettore quello che dovrà cercarvi: l'esposizione fedelissima, « *dogmatica* » per dirla con l'A., della dottrina tomistica intorno al valore della conoscenza.

Dobbiamo osservare subito che il De Tonquédec ha raggiunto perfettamente la fedeltà che s'era proposto: ha saputo mantenere una adesione scrupolosa e serrata ai testi, a quella interpretazione tradizionale di essi che, nelle sue linee fondamentali, si ritrova sempre uguale nei principali e più attendibili interpreti del pensiero tomistico.

L'ambizione dell'A. è stata quella di scomparire quasi sotto al pensiero del Maestro per lasciare sola a rilucere la sua dottrina.

Malgrado questa scrupolosa cura, però l'atteggiamento del Padre De Tonquédec non deve essere confuso con quello del puro erudito: il suo intento è infatti quello di mostrare, proprio per mezzo di una tale minuziosa fedeltà, la vitalità del pensiero tomistico cimentandolo, senza stiracchiamenti o adattamenti fuori posto, con i problemi che la filosofia moderna si propone.

Coi problemi, notiamo bene, non con le soluzioni che le diverse correnti di pensiero hanno loro dato, perchè l'A. dichiara di essersi deliberatamente proposto di evitare ogni atteggiamento polemico.

A questo punto ci sia permessa una osservazione: l'A. non ha potuto (ed è cosa natura e comprensibilissima tanto vivo e urgente è l'interesse del problema) resistere alla tentazione di introdurre quella critica che aveva promesso di lasciare in disparte. Non è di questa scusabile, e forse involontaria, infrazione dell'ordine stabilito che noi gli vogliamo muover rimprovero, anche perchè egli s'è messo da un punto di vista interessante; ha affrontato direttamente e isolatamente le questioni centrali dell'immanentismo nelle loro due più significative espressioni, quella di Cartesio e quella del Kant, sfrondandole dall'apparato storico da cui sono sempre circondate e sul quale in gran parte è fondata la loro giustificazione. Soltanto avremmo voluto che la critica non si fermasse a degli spunti degnissimi del resto di considerazione, ma che sviscerasse a fondo, sia pur rapidamente, gli argomenti.

Prendiamo ad esempio la critica che il nostro A. muove al dubbio cartesiano.

Egli sostiene la impossibilità non solo di risolvere, ma di porre il problema del reale, quando si possenga una retta nozione della conoscenza. Ora la considerazione della posizione cartesiana che di tal problema è la prima importante espressione, gli offriva il destro di illustrare la sua asserzione: per riuscirvi non bastava però, a parer nostro, fermarsi a constatare che la ipotesi del genio maligno ingannatore equivale in fondo

(1) Ora è uscito il vol. III, molto esteso, a cura del LIMENTANI, *Il pensiero moderno*, 1930.

ad affermare che il nostro conoscere è un *credere di conoscere*, è un *non conoscere* a cui non corrisponde *nulla*, e che una tale affermazione è un assurdo.

Cartesio, più o meno coscientemente, dice qualche cosa di più con il suo « *Dubito* » uguale al « *Cogito* », e precisamente che noi conosciamo il nostro pensiero, la sua pura attività, per se stessa, indipendentemente da qualsiasi oggetto. Ora a questo punto si riallacciano le correnti fondamentali della filosofia immanentistica e su questo avrebbe potuto insistere maggiormente il De Tonquédec, che possiede criticamente uno strumento sicuro come la dottrina aristotelico-tomistica.

Questi rilievi non vogliono però e non possono menomare la parte essenziale dell'opera del nostro, che consiste nell'esposizione della dottrina stessa.

Il De Tonquédec l'ha illustrata nella sua integrità con una chiarezza rara a trovarsi, con una cura minuziosa anche di quelle particolarità che spesso, ed erroneamente, si ritengono accessorie; è riuscito così a farne risaltare la profonda organicità e in se stessa e con il complesso del sistema filosofico dell'Aquinate.

Ottima veramente è la finezza con cui l'A. ha messo in luce la distinzione fondamentale, da molti trascurata, che S. Tommaso stabilisce chiaramente tra gli elementi costitutivi, i momenti logicamente antecedenti e il *vero atto* della conoscenza, atto vitale assolutamente diverso da ogni altro e perciò indefinibile, capace solo di essere designato con sempre improprie analogie.

Il De Tonquédec ha saputo trovare anche a questo proposito una geniale espressione, che, senza pretendere a definizione, mette però in luce le due caratteristiche di passività e di attività che coesistono nella conoscenza e ha chiamato quest'ultima « *pre-neuse d'être* ».

Abbiamo davanti dunque un libro robusto, nutritissimo di pensiero, armonicamente costruito e che una forma simpatica e piana, il più possibile, rende accessibile anche alle menti non troppo addestrate in filosofia, in modo che anche esse possano trovarvi un sostanzioso nutrimento spirituale.

M. FONTANA

GIULIO BATTAGLINI, *Principi di diritto penale in rapporto alla nuova legislazione - Questioni preliminari*, un vol. in-8 di pag. 266, Milano, Istituto Editoriale Scientifico, 1929.

La riforma del codice penale italiano è giunta a buon punto. Dopo la pubblicazione del progetto preliminare dell'agosto '27, il legislatore ha voluto tenere in debito conto le osservazioni proposte dalle facoltà giuridiche, dal foro e dalla magistratura, ascoltando la voce di coloro che vivono quotidianamente a contatto con la pratica e che possiedono un'esperienza non disprezzabile per suggerire emendamenti e per fare delle critiche oneste. È uscito così alla fine del '29 anche il progetto definitivo con una poderosa relazione del ministro guardasigilli.

Ogni riforma di un preesistente ordinamento giuridico, ed in specie ogni riforma di un codice penale, non esige soltanto una particolare revisione della sua parte speciale e di quella generale, onde studiare se sia meglio configurare o tralasciare una data ipotesi delittuosa o se convenga modificare la struttura all'istituto del concorso di più persone ad un reato o a quello del tentativo, ma richiede anche una revisione dei principi fondamentali su cui esso era anteriormente basato. Così, accanto al principio di giustizia che postula la pena, il progetto ha accolto quello utilitaristico della misura di sicurezza, necessario oggi per una lotta più efficace contro la delinquenza. Noi assistiamo in tutti i paesi che stanno per darsi una nuova legislazione penale a questo abbinamento di pene e di misure di sicurezza, a questo tentativo di conciliare i principi tradizionali con i postulati delle moderne dottrine penalistiche. I positivisti, come al solito, cantano vittoria, dimentichi che questo parziale riconoscimento di verità contenute nel loro programma non significa assolutamente un arrendersi con tutte le salmerie al principio del determinismo fisiologico.